

Con lo sguardo rivolto verso l'Oriente complesso e multiforme

Relazione introduttiva

Alberto Trevisiol

Il presente incontro si colloca al centro del trittico con il quale l'Università Urbaniana intende rimettere a fuoco gli orizzonti della propria vocazione missionaria e scientifica nel contesto di un mondo in rapida evoluzione, affrontandola nei tre ambiti geografici di proprio maggior interesse: l'Africa, l'Asia, l'America.

1. Dall'Africa all'Asia

L'anno scorso l'attenzione si è concentrata sul continente africano¹ che ha rivelato il suo volto forse meno noto e che raramente raggiunge la ribalta dei media internazionali. È apparsa con chiarezza l'importanza di una riflessione culturale e di un patrimonio spirituale che, partendo dall'eredità delle proprie tradizioni più autentiche, hanno condotto l'Africa negli ultimi decenni a proporsi come modello alternativo ad una globalizzazione culturale che tende a livellare i comportamenti e le culture in quella che si presenta come un'annacquata mondializzazione.

Ne è emerso un quadro incoraggiante, ricco di prospettive e proposte, a livello sociale, culturale ed ecclesiale, che hanno ribaltato un'immagine scontata dell'Africa quale "serbatoio inesauribile di problemi" in quella di un continente ricco di idee e consapevolezza, fornito delle risorse intellettuali e spirituali per affrontare con coraggio un futuro pieno di sfide, capace di trasformare molte delle criticità del nostro mondo moderno in altrettante opportunità di pensiero e azione positiva. Il riferimento va in particolare al tema della famiglia, proposta in Africa come modello di accoglienza, piuttosto che, come siamo spesso portati a considerarlo oggi, ambito di conflittualità o di rivendicazioni; al tema della domanda religiosa, vissuta come dimensione in cui veri-

¹ Cf. *In ascolto dell'Africa. Contesti, attese, potenzialità*, a cura di A. TREVISIOL, Urbaniana University Press, Città del Vaticano 2012.

ficare lo spessore esistenziale dell'incontro e dell'agire, piuttosto che come luogo della speculazione astratta e delle ipotesi; alla dimensione comunitaria che si pone come felice alternativa all'introspezione individualistica e psicologica all'occidentale.

La fecondità dei risultati dello scorso anno incoraggia ad esplorare un continente forse ancor più complesso e multiforme come quello asiatico.

A prima vista lo scopo che ci si è prefisso può apparire arduo o addirittura velleitario: come si può anche solo sondare l'immensità del patrimonio culturale, religioso e umano dell'Asia in soli tre giorni di lavori congressuali?

2. Per vedere la luce spirituale e sondare la profondità interiore

Ramana Maharsi², celebre mistico tamil contemporaneo, maestro dell'Advaita Vedānta, ha scritto:

*La comprensione non è un problema di tempo e spazio:
dipende dalla maturità della mente³.*

In qualche modo queste parole, ispirate dalla saggezza antica dell'Oriente indù, ci introducono allo spirito con cui si vorrebbe affrontare la complessità asiatica in questo Convegno.

Lo scopo infatti non è tanto quello di procedere attraverso raffinati approfondimenti culturali ed erudite analisi per pervenire ad una trattazione sistematica ed esaustiva delle religioni, filosofie e antropologie asiatiche. Questo richiederebbe, per usare l'espressione di Maharsi, "molto tempo e molto spazio", assai più di quello che è a nostra disposizione. Ciò che ci si prefigge è piuttosto far emergere il volto dell'uomo asiatico lasciandone trasparire la luce spirituale e la profondità interiore. Si tratta cioè essenzialmente di mettere in evidenza il vissuto religioso e lo spessore esistenziale su cui esso poggia, e questo, ne sono convinto, ci consentirà di raggiungere quella "maturità della mente" cui fa riferimento Ramana Maharsi, che porta ad una reale comprensione per poter afferrare in una unità armonica il molteplice delle espressioni umane e giungere alla profondità della loro essenza.

Troppo spesso, infatti, un approccio iperspecialistico rischia di parcellizzare l'uomo in analisi settoriali che fanno perdere di vista il fine ultimo di ogni ricerca in ambito umanistico, quello cioè di condurre ad incontrare la persona e farne risaltare la sua umanità integrale.

² Si veda D. ACHARUPARAMBIL, *La spiritualità dell'Induismo*, Studium, Roma 1986, pp. 45-47; 224-229.

³ LAO Tzu, *Tao tē Ching*. Il libro della Via e delle Virtù, a cura di J.J.L. DUUVENDAK, Adelphi, Milano 1998, p. 3.

L'atteggiamento tipicamente occidentale, razionalista ed analitico, rivela tutti i suoi limiti se messo a confronto, ad esempio, con la visione che emerge dallo scritto *Tao te Ching*, opera del fondatore del Taoismo Lao Tzu, che pone invece come finalità e strumenti della riflessione e dell'agire umano la complementarità, la dialettica, l'equilibrio.

Scriva Lao Tzu:

*Quando tutti riconoscono che una cosa è bella,
un'altra diventa di conseguenza brutta.
Quando un uomo viene ritenuto buono,
un altro viene giudicato cattivo⁴.*

Questa sintetica espressione mette bene in luce tutta la parzialità di un atteggiamento che, per le sue pretese di meticolosità intellettuale e astrazione metodologica, rischia di cadere in un vizio autoreferenziale: partire dalla definizione di sé per interpretare l'altro e finire così a scorgere di esso nulla più che una caricatura.

Lao Tzu, proponendo un suo modello di sapiente, così prosegue:

*Il saggio ... crea senza possedere,
nutre senza chiedere indietro,
compie senza chiedere compenso.
Poiché dimentica costantemente se stesso,
non viene mai dimenticato⁵.*

Si potrebbe obiettare che troppe sono le assenze in questo Convegno. Quanti altri aspetti andrebbero sottolineati, quante ulteriori espressioni tenui in considerazione e quante questioni in più analizzate!

Non vi è certo la pretesa di offrire un quadro completo ed onnicomprensivo dell'universo asiatico, si vorrebbe però in qualche modo far tesoro di uno dei segreti della sapienza asiatica: quella preziosità del "non detto" di cui Confucio si fece sapiente utilizzatore e che lo rese quanto mai eloquente, secondo quella disposizione tipica della mente cinese che trovò applicazione nei diversi campi dell'estetica: il silenzio in musica; il vuoto in pittura; gli spazi vuoti in architettura. Ci è stato tramandato questo Detto del maestro cinese:

*Colui che pratica l'umanità è riluttante a parlare ...
Come si fa a parlare con leggerezza
di una cosa che è difficile da mettere in pratica?⁶*

4 *Ibid.*, p. 6.

5 *Ivi.*

6 *Detti XII*, 3.

Simon Leys descrive così questa attitudine:

Si direbbe quasi che per Confucio una lingua sciolta debba riflettere una mente superficiale; appena la riflessione si fa più profonda, ecco emergere il silenzio⁷.

Lo stesso tema fu approfondito dal Mahatma Gandhi che nel parlare del suo incontro con la fede cristiana attraverso il monachesimo afferma:

Mi è spesso venuto in mente che un ricercatore della verità deve essere silenzioso. Conosco l'efficacia sorprendente del silenzio⁸.

Questo atteggiamento potrà costituire una cifra che aiuterà a non perdersi nel dettaglio. Quest'ultimo infatti forse può risultare alla nostra curiosità certamente più interessante ed attraente, ma probabilmente solo perché è più consono alla dimensione minuta nella quale siamo abituati a muoverci.

*Chiedete le cose grandi e le cose piccole vi saranno date in più,
chiedete le cose celesti e le cose terrestri vi saranno date in più⁹*

afferitava Origène, proponendo quella via che mirando al totale e al superiore ottiene anche di penetrare nel dettaglio e nel parziale.

In realtà il fermarsi solo al dettaglio trattiene dal misurarsi con la grandezza e la profondità, due dimensioni esistenziali costitutive dalle quali non si può invece prescindere se si mette al centro della nostra attenzione l'uomo. Esse sfuggono alle semplificazioni come alle minuziose settorializzazioni, e invece emergono grandiose e potenti dalla semplicità del vissuto religioso e dell'esperienza spirituale delle fedi asiatiche.

3. Oltre i dettagli verso la parola che si fa vita

Per questo è opportuno ribadire con forza che il Convegno che si sta aprendo non deve temere di non riuscire a dire tutto, nel senso di tutti gli aspetti della realtà del mondo asiatico, ma deve invece ambire a dire quel "tutto" pieno ed autentico che è l'uomo che in Asia vive, spera, cerca la sua via di rapporto con l'infinito e con l'altro.

Al-Ghazali, sapiente islamico del XII secolo, ha affermato:

*Come può appartenere ai sapienti
chi desidera la parola
per riferirla e non per praticarla?¹⁰*

7 S. LEYS (a cura di), *I detti di Confucio*, Adelphi, Milano 2006, p. 32.

8 M.K. GANDHI, *Christian Missions*, Navajivan Press, Ahmedabad 1960, p. 32.

9 ORIGENE, *Commento ai Salmi*, (a4,4), PG XII, col. 1141.

10 S. CHIALÀ, *I detti islamici di Gesù*, Fondazione Lorenzo Valla, Milano 2011, p. 99.

L'interesse per l'uomo asiatico ci spinge pertanto a considerare non tanto le dottrine intese come astratte teorie e le religioni come pratiche rituali; il nostro interesse è rivolto piuttosto al vissuto religioso. Per questo ascolteremo le voci di autorevoli rappresentanti dei diversi "mondi" asiatici che si faranno interpreti del sentire e del vivere dei loro popoli. È quella sapienza vera di cui parla Al-Ghazali che non si accontenta della "parola per riferirla" ma vuole raggiungere quella parola mentre si fa vita e che, per noi cristiani, non può non trovare il suo riferimento supremo in Cristo, Parola divenuta Lei stessa carne e vita vissuta.

A partire da questo principio diviene allora possibile realizzare lo spazio di un ascolto che non percorre tanto le vie del confronto teologico, ma scava in profondità per scoprire le radici comuni delle domande esistenziali dell'uomo e delle risposte che nel corso dei secoli le diverse fedi e filosofie hanno saputo dare, indicando da millenni una direzione ai passi di innumerevoli uomini e donne.

Ci si potrebbe chiedere: ciò non costituisce una rinuncia alla propria identità? Il nostro discorso non rischia di annullarsi nel generico e perdersi nel vago?

All'inizio di questo intervento si è affermato che lo scopo di questi incontri è focalizzare con maggior nitidezza la nostra vocazione e missione come comunità scientifica e di credenti. Vocazione e missione non possono fare a meno di uno sguardo ampio sul mondo, e da esso devono partire per una comprensione del dove andare e del come arrivarci.

La minuzia del dettaglio che nasconde tanto la grandezza della totalità dell'uomo quanto la bellezza della semplicità divina, illude chi crede di poter comprendere limitando e circoscrivendo e lo conduce, in tal modo, a una sapienza che è più la soddisfazione dell'intelletto che la gioia dell'incontro. È quella sterilità di un sapere che non solo rende impermeabili al flusso dello spirito di Dio, ma impedisce ad esso di percorrere e fecondare le vie dell'uomo, come esprime bene il sapiente Al-Ghazali:

*I cattivi sapienti sono come la pietra posta alla bocca di un corso d'acqua:
essa non beve l'acqua ma non consente all'acqua di raggiungere la coltivazione¹¹.*

Il primo elemento di cui dunque siamo chiamati a sbarazzarci è la scontatezza di una precomprensione che parte da sé per conoscere l'altro e non riesce a sfuggire dall'ingombro dell'io che offusca la sua bellezza e, con essa, il fascino dell'incontro.

È perciò che in questo Convegno si voluto far parlare, con una presenza autorevole e multiforme, le voci delle tante culture e religioni "altre" rispetto al cristianesimo. La loro visione della vita e dei destini dell'uomo

¹¹ *Ibid.*, pp. 98-99.

asiatico ci può salvare da quell'autoreferenzialità nella quale, di recente, il Cardinale Bergoglio, alle soglie della sua elezione come papa Francesco, individuava un rischioso frangente del vivere e del pensarsi cattolico. Egli ha detto:

I mali che, nel trascorrere del tempo, affliggono le istituzioni ecclesiastiche hanno una radice nell'autoreferenzialità, in una sorta di narcisismo teologico¹².

Per comprendere la nostra vocazione oggi come cristiani che o vivono in Asia, o ad essa guardano con rispetto e simpatia e riflettono sulle domande di senso e di umanità che da essa provengono, dobbiamo necessariamente partire dalla contemplazione del volto di quell'uomo asiatico che risulta, nei millenni, illuminato dalla luce spirituale delle fedi nate e sviluppatesi sul suo suolo.

Nei millenni diverse vie all'infinito e all'interno hanno percorso l'Asia e hanno guidato uomini, comunità e popoli nel loro vivere quotidiano. A volte non sono mancati i conflitti e le incomprensioni, e ancora oggi spesso emergono difficoltà nella convivenza e nel riconoscimento della reciproca dignità.

Ha detto il mistico sufi del XIII secolo Jalāl al-Dīn Rūmī¹³:

*Il corpo è simile a Maria, Ognuno ha un Gesù dentro di sé.
Se sentiremo in noi i dolori, il nostro Gesù nascerà¹⁴.*

4. Insieme alla persona asiatica verso il centro dell'irradiazione divina

Questo Convegno non vuole ignorare le realtà storiche delle conflittualità, passate e presenti, benché questo non sia il suo tema centrale, perché c'è la convinzione che assumere il peso della storia, anche dolorosa, frutto della pluralità asiatica possa introdurre un seme di fecondità e svelare un ulteriore aspetto della vocazione cristiana.

Si è fatto prima cenno al vissuto esistenziale dei credenti, ma è giusto affermare che accanto ad esso e a partire da esso l'altro grande orizzonte nel quale sia necessario collocarsi in uno sforzo di comprensione sia proprio quello della storia.

Cinquant'anni fa la grande assise conciliare del Vaticano II, docile al soffio dello Spirito divino, volle ricollocare la fede cristiana vissuta nelle comunità dei credenti dentro il grembo fecondo della storia affermando:

¹² "Osservatore Romano" del 28 marzo 2013.

¹³ Si veda A. SCARABEL, *Il Sufismo*, Carocci, Roma 2007, pp. 64, 192.

¹⁴ *Ibid.*, p. IX.

*è dovere permanente della Chiesa scrutare i segni dei tempi e interpretarli alla luce del vangelo, così che, in un modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sul loro reciproco rapporto. Bisogna infatti conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo nonché le sue attese, le sue aspirazioni e la sua indole spesso drammatiche*¹⁵.

Bisogna rifuggire con decisione dal rischio di considerare le fedi e le visioni dell'uomo solo come dottrine da studiare sui manuali, o espressioni del genio umano utili esclusivamente a far mostra di sé nella vetrina di un museo. Sappiamo bene come alcune ideologie nel secolo scorso hanno previsto quella che chiamavano "morte di Dio" proprio basandosi sulla previsione di una progressiva perdita da parte delle religioni del loro fecondo rapporto con la storia¹⁶. Ma noi credenti sappiamo e sperimentiamo quotidianamente che la fede diviene vera e rimane viva se essa è vissuta dall'uomo, poiché solo per il tramite del sentire e dell'agire degli individui e dei popoli riesce a mantenere vivo il proprio legame con la storia.

Per questo, fin nel titolo di questo Convegno, è stata proposta come categoria per l'osservazione e la comprensione dell'uomo asiatico quella del rapporto del suo credere con il nuovo contesto della modernità. È ben noto che diversi sono gli approcci delle differenti fedi e culture al tema della storia. Basti pensare, per limitarci al contesto cristiano, alle diverse valutazioni che il cattolicesimo, il protestantesimo e l'ortodossia hanno dato del senso del rapporto dell'uomo con Dio dentro il flusso mutevole del tempo che, in questi ultimi decenni, ha conosciuto una notevole accelerazione.

Rimane tuttavia decisivo tenere in grande considerazione come le società e i paesi dell'Asia abbiano mutato profondamente il loro volto, ponendo nuovi interrogativi e offrendo prospettive diverse all'evoluzione del pensiero e della prassi umana, realtà davanti alle quali le fedi possono e devono dire molto. Nel flusso della storia, divenuto particolarmente tumultuoso negli ultimi decenni, il credente ha un ancoraggio sicuro, grazie al quale l'uomo non perde la sua centralità e il suo destino non è affidato al caso.

Questo è necessario saper ridire e dimostrare nell'oggi. È la sfida a cui non possiamo sottrarci noi credenti con il travaglio della ricerca esistenziale, ciascuno nella sua via, pena non tanto la morte di Dio, cosa che, per fortuna, sfugge alle nostre possibilità, ma la morte, altrettanto temibile, dell'uomo.

Per concludere questo contributo appaiono quanto mai opportune le parole di un grande sapiente dell'Oriente cristiano, il patriarca di Costantinopoli Athenagòras, che nel 1968 affermava:

¹⁵ Concilio Ecumenico Vaticano II, *Gaudium et Spes*, n. 4.

¹⁶ Cf. F. NIETZSCHE, *La gaia scienza*, Adelphi, Milano 1965, p. 129.

Per poter diventare cosciente della mia esistenza e di quella di Dio, ho bisogno dell'altro. La conoscenza della mia identità passa attraverso l'altro, e io la ricevo da Dio nello stesso momento in cui conosco l'altro. Noi uomini cerchiamo di unirci l'un l'altro, e troviamo insieme il centro a cui convergono i raggi¹⁷.

¹⁷ ATENAGORA con O. CLÉMENT, *Umanesimo spirituale. Dialoghi tra Oriente e Occidente*, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo 2013, p. 213.